

Il saggio "Il mio Novecento" del grande giornalista

Bernardo Valli inviato speciale nelle insidie del secolo breve

Il libro



Il mio Novecento di Bernardo Valli
(Archinto)
pagg. 60
euro 10)

PAOLO MAURI

«così ci hanno ammazzato Ferdinando», dice la fantesca al signor Sc'vèik che si sta curando i reumatismi con un unguento. E dopo aver nominato un paio di Ferdinando da lui ben conosciuti, si sente dire che no, si tratta proprio dell'arciduca, così grosso e così religioso, ucciso a Sarajevo. Sicché dopo aver disquisito sul perché fosse accaduta una cosa simile, Sc'vèik se ne va all'Osteria del Calice, dove lo attende l'oste Pálivez, celebre per il suo turpiloquio. Sta per scoppiare la Prima guerra mondiale alla quale il buon soldato Sc'vèik parteciperà, così come vi aveva preso parte il suo inventore, János Hásek. L'incipit del *Buon soldato* mi è tornato in mente leggendo una memoria di Bernardo Valli intitolata *Il mio Novecento* (Archinto) che ricorda ad un certo punto come le pistolettate che uccisero l'arciduca Francesco Ferdinando fecero crollare in pochi anni l'impero austroungarico, l'impero ottomano, l'impero russo e l'impero germanico. Poi, tra le conseguenze della guerra, ci fu in Italia il fascismo, mentre a Mosca trionfava la rivoluzione comunista. La memoria, in realtà una *lectio magistralis* tenuta all'Università di Firenze nel maggio scorso e ora pubblicata da Archinto, comincia con una scena familiare. Siamo negli anni Quaranta e Bernardo, studente, chiede al padre medico, che si intrattiene volentieri con lui la sera perché gli piace rileggere un po' di latino, di raccontargli le storie della Prima guerra mondiale alla quale ha partecipato e dove ha conosciuto la futura moglie, allora crocerossina volontaria. Il Novecento di cui Valli è stato testimone come inviato speciale di diversi giornali e come corrispondente, nasce proprio dai

nuovi equilibri che la guerra ha creato. Una guerra, la Prima mondiale, che proseguirà nella Seconda lasciando sul terreno milioni di morti. Valli ci tiene a distinguere tra cronaca e storia. Già quattro anni fa, quando Mondadori pubblicò una sua raccolta di articoli (per altro preparata da Franco Contorbia, perché di suo l'autore non l'avrebbe mai fatta) distesi nell'arco di oltre cinquant'anni, volle ribadire che quella del cronista è la verità del momento, che ha dunque rispetto alla storia un'importanza relativa. Mi permetto di non essere del tutto d'accordo. La testimonianza diretta, di chi ha visto le cose con i propri occhi (e lo diceva già Erodoto) ha il pregio dell'immediatezza e anche se non può avere l'impianto di un resoconto storico, è tuttavia materiale prezioso: un particolare che fa pensare. Racconta Valli, per esempio, di aver incontrato a Budapest nel 1969, uno dei più grandi intellettuali comunisti e cioè György Lukács. Erano passati soltanto alcuni mesi dall'invasione sovietica della Cecoslovacchia, che aveva messo brutalmente fine alla Primavera, vano tentativo di democratizzare il comunismo reale. Ed ecco una scena che non si dimentica. Racconta ancora Valli: nel suo ufficio, in cui entravano i riverberi della luce del Danubio, Lukács mi disse, aspirando un grosso sigaro cubano, che «i compagni sovietici non erano molto intelligenti». Probabilmente era un eufemismo. Quante volte la mancanza di lungimiranza politica ha creato disastri? Lukács pensava che il comunismo avesse bisogno di molto tempo per affermarsi in modo definitivo: anche il cristianesimo, ragionava, aveva avuto bisogno di secoli. Le cose gli hanno dato torto. Valli ha potuto osservare a lungo l'evoluzione del

mondo comunista, fino a trovarsi a Berlino dopo la caduta del Muro. «Quei giorni, che annunciavano l'implosione, l'autodissoluzione dell'Unione Sovietica, furono tra i più intensi della mia vita di cronista». Oggi resta solo la Cina a praticare un inedito connubio tra comunismo e capitalismo, mentre si discute talvolta ancora del comunismo cubano che sopravvive grazie al turismo di massa mentre la famiglia Castro continua a gestire il potere, come del resto i Kim in Corea del Nord. Il Novecento ci può dunque apparire come un immenso cimitero dove per guerre e stragi, secondo le stime di Zbigniew Brzezinski riportate da Valli, giacciono ben 187 milioni di morti, ma anche come il secolo che ha visto crescere la popolazione del mondo, che è diventata più longeva anche perché in buona parte meglio nutrita e curata, anche se nel mondo la fame non manca. Quando intervista Lévi-Strauss su quale sia stata la più importante scoperta del '900, lo scienziato non ha dubbi: è la genetica, che ha ampliato le conoscenze biologiche, facendo scoperte sul corpo umano equivalenti a quelle geografiche di Cristoforo Colombo. Il Novecento ha dunque più volte da mostrare, ma certo la parte positiva non cancella gli orrori. *Il mio Novecento*, nella sua brevità, permette al lettore di recuperare la vasta trama del secolo breve, che ha avuto anche nella decolonizzazione un momento di grande importanza storica. Ma rendiamo ancora una volta omaggio all'occhio del cronista, che ha fermato un istante prezioso e insieme terribile. Siamo in Cina. «Dove ora sorge una città con milioni di abitanti e centinaia di grattacieli, non lontano da Hong Kong, c'erano delle risaie e ricordo i contadini che quarant'anni fa lavoravano a torso nudo con finti pantaloni dipinti con la pece sulla pelle nuda».